LA STAMPA

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar, non flectar

Il programma di Baratieri IN AFRICA.

È la guerra contro Menelik che si vuole!

(Servizio particolare della « Stampa »).

Perchè il lettore si faccia un'idea precisa delle nuovissime occupazioni militari per parte delle nostre truppe in Africa, diamo questa carta del Tigrè: abbiamo sottolineato in nero le città e i fiumi, dei quali maggiormente si parla nelle nostre informazioni romane. Così il lettore potrà farsi un'idea chiara dei pericoli ai quali l'Italia va incontro seguendo una politica di avventure, e vedrà come giusti e patriottici, e per nulla esagerati, siano i nostri commenti e le nostre apprensioni.

TIGRÈ

Abbiamo da Roma, 5:

Continuano vivissimi i commenti al dispaccio della *Stefani* annunziante che Baratieri colle truppe è di passaggio ad Adua. I circoli politici sono vivamente impressionati da questo fatto che dimostra troppo chiaramente quale sia il programma e l'obbiettivo della nostra politica africana. Oramai non vi è più dubbio alcuno che non soltanto Adua, ma Makallè è stata occupata dalle nostre truppe. Si può ora con tutta precisione ricostruire quanto è successo in Africa e quanto il Governo ci cela costantemente. È noto che, occupato l'Agamè, l'on. Baratieri mandava una colonna volante, composta dalla banda di Agos Tafari, rinforzata da truppe nostre, e comandata dal colonnello Pianavia ad inseguire Mangascià, che erasi ritirato nel Taltal con *pochi* uomini (secondo le notizie ufficiali). Inseguito vivamente, Mangascià ritiravasi più al sud fra gli Assabò-Galla, presso il lago Ascianghi. Ma quello che non è noto è che, mentre Agos Tafari si spingeva fin là, il colonnello Pianavia occupava Makallè e vi si fermava per aspettare l'esito dell'operazione affidata ad Agos Tafari e per prestargli aiuto occorrendo.

Essendosi trovato il Taltal (paese dei Tanta'i, popoli di razza afar, abitanti i dintorni dei laghi salati dell'Etiopia orientale e le regioni poste ad ovest della baia d'Assab; Bianchi, il coraggioso esploratore italiano, tentò inutilmente nel 1884 di attraversare il territorio da essi abitato per recarsi a Makallè partendo da Assab) sgombro, secondo quanto si afferma da persona in grado di sapere la verità, lo si sarebbe occupato in nome dell'Italia. Il colonnello Pianavia sarebbe intanto proseguito in avanti.

Baratieri vuole impadronirsi del parapetto orientale dell'altipiano etiopico per fortificarsi contro Menelik, perchè giova ricordare che Adigrat, Makallè, il Taltal sono altrettante tappe della via che, costeggiando l'orlo estremo del sistema orografico dell'Abissinia, conduce a Zebul e a Boramieda ove Menelik viene abitualmente a porre il campo.

Ora è certo che Baratieri, occupando queste posizioni, teme prossima una guerra con Menelik, il quale non si farà molto aspettare, perchè si sente ogni giorno più provocato dal continuo avanzarsi delle nostre truppe.

Baratieri vuole tagliare la strada a Menelik, creargli sul suo itinerario i maggiori ostacoli possibili.

Evidentemente l'impresa si va sempre più allargando, e questa via ci porterà fatalmente ad una guerra aperta contro Menelik, il cui esito nessuno può prevedere. Certo però sarà una guerra che costerà all'Italia immensi sacrifizi di sangue e di denaro.

L'occupazione di Adua conferma maggiormente il piano di Baratieri, poichè la via di Makallè e del Taltal non è la sola per la quale Menelik possa avanzare contro di noi; esso può venirci incontro da Magdala per Makallè e da Sokota per Adua. Ecco adunque il perchè del famoso passaggio per Adua!

I giornalisti ufficiosi cominciano già a gridare che sarebbe opera incompleta e conseguentemente inutile preparare la difesa da una parte senza occuparsi dell'altra parte, e reclamano, quello che il Governo ha già concesso e Baratieri forse eseguito, che siano occupati tutti i punti del Tigrè che danno accesso al paese degli Uollo e all'Ambara.

Baratieri vorrebbe fare una rapida mossa contro Menelik, ma lo ritiene il timore che il Tigrè alle sue spalle tenti qualche colpo pericoloso, tagliando fuori il corpo di spedizione. Egli vorrebbe attirare Menelik al di qua del fiume Takazzè, facendogli trovare nel Tigrè un paese interamente riorganizzato sotto la direzione e l'influenza italiana, che gli offra ad un tempo un incomparabile teatro strategico e un vivaio inesauribile di forti soldati.

Baratieri fa inoltre grande assegnamento sull'odio tradizionale dei tigrini per le popolazioni dell'Abissinia meridionale, tanto che in tutte le battaglie contro Mangascià non ebbe a lamentare la diserzione di un tigrino.

I giornali ufficiosi cominciano a dipingere con neri colori la posizione di Menelik: secondo essi, questi attraverserebbe una crisi terribile, e profetizzano che una guerra contro gli italiani sarebbe la probabile rovina sua e dell'impero. Ammettono però che Menelik è convinto che se non prende le armi e non muove contro noi « invasori del territorio etiopico » la sua popolarità è finita e la sua corona, e forse la sua stessa vita, corrono certo pericolo.

Oramai il programma è deciso: i giornali ufficiosi parlano chiaro e l'imbeccata da palazzo Braschi l'hanno avuta. È la guerra contro Menelik che ci si prepara; poichè è certo che questi non potrà sottrarsi alle pressioni ed al sentimento popolari: raccoglierà tutto il suo esercito e muoverà contro di noi.

E così lo spettro di Menelik, che i telegrammi ufficiosi di quando in quando ci facevano vedere dietro Mangascià, ma in modo sfumato ed incerto, ci si presenta innanzi minaccioso.

Intanto posso assicurarvi che fra poco giungerà notizia ufficiale dell'occupazione d'Acsum, l'antica capitale dell'impero etiopico, la città così detta sacra, perchè non vi si possono eseguire condanne di morte. Insomma il Paese sa quale sia il programma del Ministero Crispi in Africa!

Che Dio protegga i nostri soldati e salvi il Paese!

Gli ufficiosi propugnano l'espansione.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 20,30:

L'*Italia Militare*, difendendo con lunghe considerazioni la audacia del generale Baratieri, dice che egli facendo ritorno a Massaua molto sacrificò del suo amor proprio militare, poichè il Governo gli aveva da tempo lasciata facoltà di conquistare il Tigrè medesimo.

Il *Giornale* ha i seguenti particolari intorno al contegno di ras Mangascià dopo le giornate di Coatit e Senafè: « Mangascià inviò messi a Menelik annunziandogli che aveva battuto gl'italiani, e, dopo avere inflitto loro gravissime perdite, li aveva costretti ad abbandonare precipitosamente Adua, che avevano occupato di sorpresa, e ripassare il Mareb. Al tempo stesso faceva spargere sul territorio tra il Mareb e il Tacazzè la notizia del prossimo arrivo di grandi soccorsi comandati da ras Alula e Menelik in persona. Ma Menelik, in luogo di mandare soccorsi, preferì d'inviare minaccie al generale Baratieri ed anche una lettera ingiuriosa al Re d'Italia, che s'ignora se sia giunta a destino. È facile immaginare l'impressione che queste notizie facevano sulle popolazioni del Tigrè; esse poterono per un momento offuscare il nostro prestigio fra esse. Era quindi necessario un atto pronto e decisivo che mostrasse loro la nostra forza, e che le nostre truppe erano vittoriose, irresistibili in qualunque parte si volgessero. Ecco perchè Baratieri rioccupò Adua inviando riparti di truppe a percorrere il territorio in tutte le direzioni. »

* * *

La *Tribuna* pubblica un articolo agro-dolce sulla nostra situazione in Africa. Incomincia col dire che l'ultimo telegramma di Baratieri non ebbe ancora spiegazione sufficiente. Osserva poi che i movimenti delle nostre truppe in Africa noi li abbiamo prima dalle fonti straniere che dalle nostre. Esempi: l'occupazione di Makallè, la dimostrazione ad Adua. Secondo la *Tribuna*, è tempo d'uscire dagli ambagi, persuadendo il Paese che ora non si può rinunciare impunemente a nuove espansioni. Il farlo sarebbe lo stesso che ripiegare la bandiera; ritiene infine che il ritirarsi da Makallè e Adua possa essere considerato dagli abissini come effetto di paura.

Occupazioni elettorali dell'on. Crispi.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 20,30:

Come vi telegrafai, l'on. Crispi, a Palazzo Braschi e alla sua palazzina di via Gregoriana, riceve molta gente: ex-deputati, candidati nuovi, giornalisti, prefetti, funzionari, ecc.; ascolta molti discorsi, ma dà pochi giudizi, poche promesse e meno assicurazioni. Ha l'aria di occuparsi molto di elezioni; ma in realtà fa pochissimo di efficace e di concreto.

Le elezioni in generale sono guidate e manipolate nei gabinetti del sottosegretario di Stato on. Galli e del capo-gabinetto commendatore Pinelli.

L'on. Crispi è ridotto a questo punto, oltrecchè dalla invadenza e inframmettenza di questi due uomini, anche dalle condizioni della propria salute.

Checchè dicano e pubblichino i suoi adulatori, la sua fibra è molto deperita e affralita per la grave età di 76 anni e per le molte lotte e vicissitudini durate in passato.

Sovratutto è grandemente indebolita la sua vista, sicchè non può più leggere nemmeno tutta la sua corrispondenza particolare e privata; ma per la maggior parte se la fa rileggere da persone di sua fiducia.

In mezzo al trambusto di questi giorni e nonostante la sua stanchezza e le sue occupazioni, di due sole elezioni egli si occupa personalmente e direttamente, cioè delle elezioni degli onorevoli Cavallotti e Imbriani.

Se l'on. Giolitti era riuscito a combattere e a far cadere i due campioni radicali nell'interesse della Monarchia, l'on. Crispi non vuol essere da meno a escluderli dalla Camera nell'interesse della propria persona. Questi ha un vero timor panico della Camera e della possibilità che si ripetano scene vivaci contro di lui: e spera che eliminando i due caporioni radicali, si elimini molto facilita alle insorgere della Camera.

La relazione pel decreto di scioglimento.

Ci telegrafano da Roma, 6, ore 14,15:

Si assicura che si stia preparando una relazione lunghissima che precederà il decreto di scioglimento della Camera. Sonnino e Boselli avrebbero già consegnati a Crispi gli elementi per la parte finanziaria.

Il presidente dei ministri.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,10:

L'on. Crispi oggi ha conferito coi colleghi onorevoli Barazzuoli e Boselli. Ha pure ricevuti alcuni prefetti.

I nuovi senatori.

Ci telegrafano da Roma, 5 ore 17,20:

Già i giornali hanno accennato alle riluttanze dell'on. Crispi a fare numerose nomine di nuovi senatori.

L'hanno indotto finora e lo inducono in questa deliberazione alcune ragioni speciali. Anzitutto il desiderio di mostrare intenzioni e procedimenti diversi da quelli de' suoi predecessori; egli, uomo straordinario, non può fare cose ordinarie, cioè non può e non vuole fare come gli altri.

Poi vuol mostrarsi molto deferente e remissivo verso l'on. Farini, presidente della Camera, che desidera non si affrettino nuove nomine di senatori.

Ricorderete, come v'ho informato altra volta, che l'on. Farini si ritenne offeso personalmente perchè, come presidente del Senato, non sia stato, nonchè consultato, nemmeno avvertito dal presidente del Consiglio prima di pubblicare improvvisamente il decreto di proroga del Parlamento.

L'on. Crispi, per riguadagnarsi l'animo dell'on. Farini, che si ritiene ancora come uno dei pochissimi personaggi che abbiano influenza nel mondo politico e specialmente nelle sfere di Corte, non osa più far nulla senza sentirne l'avviso, e specialmente nelle nomine dei senatori si rimette al giudizio di lui.

È certo pertanto che il Crispi finora non ha voluto assumere nessun impegno di nominare a senatori deputati che intendano rinunciare alla rielezione.

Egli ostenta eziandio una certa riluttanza a scegliere senatori fra personaggi politici e anche fra grandi censiti che abbiano avuto od abbiano menomamente relazione col mondo bancario dominante. È un eccessivo pudore di forma e di apparenza che tenta coprire o far cancellare i peccati di sostanza.

Tre solamente sono gli uomini politici che finora possano dire d'essere sicuri della nomina a senatore, loro promessa dal Crispi dopo sentito l'on. Farini. I tre senatori sono i seguenti:

L'on. *Adeodato Bonasi*, in riconoscenza dei servizi prestati al Crispi durante il Ministero del 1890 come delegato alla direzione degli uffici amministrativi nel Ministero degli interni, nonchè per le recenti buone prove fatte a Milano come commissario regio in occasione delle elezioni amministrative, avendo promossa e ottenuta l'alleanza dei clericali lombardi;

L'on. *Antonio Mordini*, che fu oramai dodici legislature, non vuole ripresentarsi agli elettori, ed è antico amico personale dell'on. Crispi, cui giovò moltissimo nella campagna garibaldina e nel periodo dittatoriale in Sicilia del 1861, nonchè, pure recentemente, in occasione dell'inchiesta parlamentare sulle Banche fatta dal famoso Comitato dei sette;

L'on. *Antonio Cardarelli*, professore di medicina e deputato già da cinque legislature. Per questa nomina avrebbe insistito grandemente anche l'on. Baccelli.

Oltre di queste nessun'altra candidatura è fissata pel Senato.

Senatori e deputati.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,10:

Siccome gli onorevoli Pellegrini ed Olivieri furono nominati senatori con regio decreto, ma non venne approvata la loro nomina dal Senato, si presentano candidati alle elezioni politiche, così il Ministero avrebbe deliberato di sostenere la seguente massima da far valere come giurisprudenza parlamentare per i casi avvenire: il senatore che si presenta candidato alle elezioni politiche è *ipso facto* considerato come dimissionario dal Senato, come è considerato dimissionario il deputato che accetta un ufficio retribuito.

La data delle elezioni amministrative.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,40:

Secondo la *Tribuna*, l'on. Crispi sarebbe propenso ad affrettare più che si possa la data delle elezioni amministrative, preferendo l'eventualità che in qualche Comune la votazione debba farsi con certificati provvisori delle Corti d'Appello.

Il ricorso del prof. Celli.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,10:

Il prof. Celli, titolare della cattedra d'igiene nella nostra Università, presentò un ricorso alla quarta sezione del Consiglio di Stato contro il decreto degli onorevoli Crispi e Baccelli che divide questo insegnamento in due corsi, affidandone uno al comm. Pagliani. Secondo il Celli, il decreto violerebbe i diritti da lui acquisiti e le leggi scolastiche.

La data dello sposalizio del Duca d'Aosta.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,50:

Il *Diritto*, dopo aver pubblicata la notizia data da un giornale di Torino riguardante il rinvio delle nozze del Duca d'Aosta a settembre, dice avere assunte in proposito informazioni al Quirinale, dove s'ignora questo rinvio. Avrebbe anzi appreso essere desiderio della famiglia d'Orléans, diviso dal nostro Re, che le nozze siano celebrate al più presto possibile.

Per le maestre elementari.

Ci telegrafano da Roma 6, ore 0,30:

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto che vincola il bilancio in corso per la somma necessaria onde conferire annualmente quattro assegni di benemerenza alle maestre elementari più meritevoli.

La deportazione all'Eritrea!

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 14,15:

In seguito al crescente numero dei coatti si ripresero gli studi interrotti l'anno scorso per per istabilire delle colonie di deportazione nell'Eritrea.

La madre di Bosco Garibaldi.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,50:

È arrivata la madre di Bosco Garibaldi per avere notizie del figlio. Bosco è detenuto nel reclusorio di San Gemignano: si troverebbe seriamente ammalato. La madre, non avendone notizie sicure da parecchi giorni, venne a Roma per chiederne al Ministero.

Leone XIII.

Ci telegrafano da Roma 5, ore 21,50:

Oggi il Papa ha assistito alla predica quadragesimale recitata dal cappuccino Paolo da Pieve di Cotrone. Assistevano i cardinali presenti in Roma e gran numero di arcivescovi e vescovi. Il Papa apparve in ottimo stato di salute. Si ritiene quindi che interverrà alle cerimonie della settimana santa.

Monsignor Rampolla.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,40:

Nei circoli vaticani si smentisce la notizia telegrafata a qualche giornale estero che monsignor Rampolla abbia presentato le dimissioni di segretario di Stato.

La nostra marina.

Con regio decreto 21 marzo u. s. è stata concessa al capo-macchinista principale di 1ª classe Miraglia Luigi la medaglia mauriziana pel merito militare di dieci lustri, istituita con le RR. magistrali patenti 19 luglio 1839.

Con la data del 6 corrente sbarca dall'*Italia* il tenente di vascello Pandolfini Roberto.

Con la stessa data i tenenti di vascello Magliano Gerolamo e Giavotto Mattia sono destinati a prestare servizio presso la Direzione artiglieria del 1° dipartimento.

Il tenente di vascello Bertolini Francesco col 6 corrente è destinato a prestar servizio al balipedio di Viareggio in surrogazione dell'ufficiale di pari grado Dentice Edoardo, che ne rimane esonerato.

Il commissario di 1ª classe Autuori Raffaele passa a prestar servizio dalla Direzione delle costruzioni navali a quella delle torpedini e materiale elettrico, e sarà surrogato nell'attuale suo ufficio dall'ufficiale di pari grado Tomasinelli Costantino.

Garigliano giunto e partito da Lipari il 2. *Mincio* giunto e partito da Suez il 2.

* * *

Il 4 corrente sono state eseguite le prove ufficiali degli ormeggi dell'apparato motore della regia nave *Dogali*.

Il 8 corrente, alle ore 10, presso la Capitaneria di porto di Genova si riunirà una Commissione per l'ispezione governativa al piroscafo della Società di Navigazione Generale Italiana *Letimbro*, in esecuzione dell'art. 2 della legge 22 aprile 1893.

La Commissione sarà composta dei signori: capitano di vascello Resasco Riccardo, presidente; capitano di corvetta Del Giudice Giovanni, ingegnere di 1ª classe Rota Giuseppe, capo-macchinista di 1ª classe Gardella Gerolamo, ufficiale di porto di 1ª classe Botti Andrea, membri.

La squadra italiana in Inghilterra ed alle feste di Kiel.

La *Stefani* ci comunica da Spezia, 5:

La squadra italiana, che, comandata dal Duca di Genova, andrà nel prossimo mese in Inghilterra e quindi a Kiel per l'inaugurazione del canale fra il mare del Nord ed il Baltico, si comporrà delle navi componenti attualmente la squadra attiva comandata dal vice-ammiraglio Accinni, nonchè dell'incrociatore *Stromboli*, dell'*Etruria* e della nave ammiraglia *Savoia*.

La squadra italiana andrà prima a Kiel, indi si recherà in Inghilterra.

Movimento elettorale.

Collegio di Ceva.

Ci scrivono da Garessio, 4:

Vi scrivo ancora una volta per dare smentita alla voce di qualche giornale annunziante la ritirata candidatura dell'ing. Mario Vicarj.

La notizia è falsa ed infondata.

L'ing. Vicarj *non ha punto ritirata la sua candidatura* nel modo istesso che non l'ha mai presentata. — La sua indipendenza e lealtà lo vuole annoverato nel numero di quei pochi candidati cui ripugna il proprio lavorio per guadagnar voti ed aderenze. — Quello che posso comunicarvi di certo si è che gli amici di lui e quanti lo conoscono, da ogni parte del Collegio gli fanno gentile, insistente pressione; e che tanto qui, come altrove si lavora per lui.

Tanto, a puro titolo di informazione.

Il sultano e l'Italia.

La *Stefani* ci comunica da Tangeri, 5:

Si ha da Fez che in occasione della festa di Hamurra il ministro inglese e il segretario della Legazione italiana visitarono il sultano.

Gli effetti delle leggi eccezionali.

Sotto il titolo « Dalla Siberia italiana » l'*Asino* di Roma pubblica una corrispondenza, ricevuta da Porto Ercole, di cui riproduciamo la prima parte a titolo di cronaca:

« Questo paesello, un giorno così ridente, per il geniale ritrovo di bagnanti e di allegre brigate che qua si recavano a mangiare il tradizionale *caldaro*, è oggi sotto il regno del terrore, con un vero e proprio stato di assedio.

« Le vie deserte, i cittadini timidi, sintanati, sospettosi, lasciano libero il campo a numerosi stuoli di carabinieri e questurini che si aggirano armati per le vie anguste.

« Se si va avanti così, presto sarà più numerosa la *forza* che i cittadini e i coatti riuniti insieme. Si tratta che il numero delle guardie di Questura è stato portato a 50, che vi sono due brigate di carabinieri, un ispettore, direttore generale della colonia e due delegati destinati uno a Montefilippo, l'altro alla Rocca.

« Abbiamo qui inoltre due marescialli dei carabinieri, alcuni graduati della pubblica sicurezza e — se vi bastan poco — avremo fra breve un'altra compagnia di fanteria coi relativi ufficiali.

« In questi giorni è stato un via vai di alti funzionari: prefetto, ispettore generale di pubblica sicurezza e — sotto ultimi — il sindaco di Orbetello, un fornitore (quello che fece arrestare Palla e compagni a Grosseto) e altri individui della stessa gerarchia dominante.

« La conclusione di tutto questo trambusto è stata questa: un nuvolo di carabinieri ha invaso Orbetello e Porto Ercole, e senza preavvisi, *ipso facto*, sono stati presi da Montefilippo e dalla Rocca quaranta coatti, i quali fra ieri ed oggi sono partiti per ignota destinazione.

« Sul luogo dove sono destinati il mistero è mantenuto scrupolosamente. Varie sono le opinioni in proposito. Si dice che verranno inviati in Africa, e questa opinione predomina sulle altre; si dice ancora che verranno inviati in uno dei peggiori luoghi di pena, o si dice infine che verranno dispersi nelle *patrie prigioni*. »

* * *

A questo proposito il nostro corrispondente *Sivi* ci invia da Perugia, 4:

« Oggi, col treno proveniente da Roma e che qui giunge all'1,45, arrivarono alla nostra stazione, provenienti da Porto Ercole, quei dieci anarchici che organizzarono un ammutinamento in quel domicilio coatto.

« Per qualche tempo resteranno nelle carceri della nostra città. »

Il falso in arte

Una delle più tristi caratteristiche del secolo che muore è l'impostura in tutto ciò che costituisce ogni rapporto sociale.

Tutti i secoli andati hanno lasciato nel mondo morale una traccia che stabilisce come la propria personalità; il decimonono ne lascia una che è assolutamente negativa.

Impostura, falsità, mendacio, mezze coscienze o coscienze incerte, caratteri fiacchi, sciocchi convenzionalismi sono gli elementi principali della vita nella politica, nella economia, nella amministrazione, tanto nel campo sociale e religioso quanto nelle più piccole contingenze.

Max Nordau con le sue *Menzogne convenzionali*, Ibsen col suo *Un nemico del popolo* e tanti altri hanno flagellato a sangue siffatto stato morale di questo scorcio di secolo, questo fuorviamento dal retto, dall'onesto, dal logico, perfino, delle coscienze. Ma hanno dato l'assalto, come Don Chisciotte, a dei mulini a vento, hanno parlato al deserto, chè il mondo, in gran parte non curante di questi errori, continua a camminare allegramente sul falso.

Pare che l'impresa della società moderna sia racchiusa nel motto « sembrare e non essere », e con questo principio deleterio ad ogni morale crescono le generazioni anche borghesi, le quali pare hanno nel sangue, come una malattia ereditaria, nient'altro che il sentimento della esteriorità, la cura delle forme, la smania, insomma, di « apparire ». La sostanza, il carattere, la coscienza non vengono che in seconda o terza linea.

Una delle manifestazioni di questo spirito di inganno l'abbiamo nella moda con la complicità di vecchi pregiudizi e dei così detti rispetti umani.

La moda è di per se stessa la quintessenza del « sembrare e non essere », appunto perchè è figlia della società stessa.

Suo ufficio e vizio principale è quello di denotare in chi la segue scrupolosamente uno stato d'essere che non è più dei nostri tempi, nei quali tutti dobbiamo lavorare; essa quindi mira a nascondere o mascherare il nostro vero essere, e ciò costituisce una vera impostura, una menzogna lampante.

In un suo brillante e pensato articolo l'economista Webler ha stabilita la genesi della moda, ed ha dimostrato precisamente come suo scopo sia quello di far supporre il possesso d'altre qualità oltre quella della bellezza fisica, cioè la ricchezza e conseguentemente il non bisogno di lavorare.

La moda, adunque, dovrebbe esser seguita soltanto da chi realmente ha nulla da fare. Invece tutti si prostrano davanti ad essa. Ne viene adunque che chi lavora e segue i capricci della moda compie un atto di inganno.

* * *

Dove questo stato di cose, in apparenza poco importante, diviene assai grave è nei rapporti fra la moda e l'arte, e segnatamente nell'arte industriale.

Che l'arte in generale debba riflettere i gusti e le tendenze dell'epoca, è uno dei suoi più nobili uffici; ma che essa si presti alla smania generale del mendacio è tale colpa che la fa scendere dal suo trono d'oro per abbassarsi all'artificio.

E noi, infatti, assistiamo tranquilli e come non ce ne accorgessimo allo spettacolo di artisti dell'architettura, della pittura, della scultura i quali, serenamente, quasi incoscientemente, pur di secondare i gusti della società moderna fanno sforzi erculei per ottenere miracoli di imitazione dell'antico.

Ma così vuole il gusto pervertito del tempo nostro, così vuole la moda, la quale pur si mostra logica nella sua.... assurdità. Questo sembra un paradosso, ma non è.

Ai nostri giorni, è inteso, tutto deve sembrare antico!

Si vuol fabbricare una casa? Per farla moderna bisogna che sia.... antica. Cerchiamo subito un architetto dei più valenti, dei più studiosi dell'antico affinchè ogni particolare sia in istile; e quest'architetto vi farà una casa medioevale, o gotica, o bizantina, ed egli sarà il *non plus ultra* degli artisti se saprà mascherare sotto le volute antiche, sotto le ornamentazioni il gas o la luce elettrica, e magari la cucina ultimo sistema.

Che diavolo! questi portati del progresso dell'industria e della scienza sono troppo plateali, troppo borghesi; bisogna servirsene bensì, ma nasconderli sotto l'antico, che è di moda; se no guai! Come sono ingenui coloro che glorificano il nostro tempo solo perchè ci dà di queste bazzecole!

E siamo arrivati a questo: che è miracolo se non vediamo una stazione ferroviaria in stile gotico o una lampada elettrica pubblica su di una colonna dorica! È miracolo se non vediamo le carrozze delle tranvie in istile di portantine antiche e le biciclette.... Luigi XVI

Bisogna ammobiliare un appartamento? È naturale! si scelga un fabbricante di mobili di stile, il quale ci farà subito i letti..... elastici Rinascimento, il salottino col pianoforte *Pompadour*, la sala da pranzo col lampadario a gas in stile medioevale! e via discorrendo; chè se volessi continuare su questo tono certo andrei all'infinito.

Ora tutto ciò non è semplicemente ridicolo? non è dannoso? non offende la dignità dell'arte la quale non sa uscire dalle pedestri copiature?

Eppure è così; non si fa altro che copiare o falsificare l'antico non nostrano ma degli altri paesi, specialmente di Francia, e, come se questo fosse una gloria, il buon pubblico patenta ed esalta imitazioni e falsificazioni.

E ci sprofondiamo in elogi a quell'artista che ci dà i falsi *gobelins*, e quello che fa della ceramica antica che pare uscita dallo studio di Luca Della Robbia più di cinquecent'anni fa, per quest'altro che fa delle statuette che sembrano uscite dal Louvre o scavate adesso a Pompei, o per quel chimico illustre che sa fare dei quadri i quali sembrano scovati da un granaio dimenticato del 400.

Tutto ciò fa sì che l'arte di questo scorcio di secolo non abbia carattere proprio, non abbia una personalità, ma viva copiando, imitando, falsificando. Se essa lascierà un'impronta sul cammino della storia sarà quella della scimmia.

Io non voglio negare che lo stile di tutti i Luigi di Francia e dei Giacomi d'Inghilterra non siano piacevoli; ma nessuno potrà negare, d'altro canto, che si possa creare qualche cosa di bello e di buono col carattere dell'epoca nostra.

Far dell'arte antica è merito insigne quando

Appendice della Stampa-Gazzetta Piemontese (55)

Felicità conquistata

ROMANZO DI

ARMANDO LAPOINTE

— No! no! — esclamò Arturo — ciò non sarà mai. Partirò piuttosto io, ed ella non udrà mai più parlare di me. Bisognerà bene così che s'accontenti di tenersi Prévodal.

— Che cosa debbo risponderle? — domandò il notaio.

— Che, nonostante tutto il rispetto che ho per la sua volontà, rifiuto di cedere alla sua preghiera; che, avendo dato il castello di Prévodal, non mi conviene di riprendermelo; che, infine, se la mia presenza le dà soggezione, lascierò Pont-Croix e non tornerò mai più in Bretagna.

— Spero, mio caro conte, che non ci lascierà — fece il signor Kergrist.

— Fra qualche giorno, mio caro notaio. Scrivo al mio amico Melven, e non appena ricevuta la sua risposta parto.

Quella dilazione che Arturo si concedeva rassicurò il buon notaio. Si ricordava della raccomandazione di Melven, e, dal momento che il conte scriveva al giornalista prima di decidere il giorno della partenza, era perfettamente tranquillo.

Il telegramma di Melven ad Arturo e la lettera a Elisa, obbligarono i due giovani all'attesa che loro era imposta. Nè l'uno nè l'altra, benchè fissi sempre nella loro intenzione, non osarono trasgredire alla volontà di un amico tanto affezionato e devoto.

Elisa rimase al castello di Prévodal; ma quella cara solitudine aveva già perduto per lei ogni attrattiva. Arturo non veniva più a visitarla, ed ella comprendeva, dal dolore che le cagionava l'assenza di lui, qual posto egli aveva preso nel suo cuore.

E tuttavia, per un sentimento di fierezza, che si comprenderà, in luogo di ritornare sulla sua decisione, ella vi persistè più che mai. Come tutte le anime delicate, ella temeva di essere mal giudicata, temeva si potesse pensare che volesse conquistar la fortuna con un matrimonio con Arturo. Per fuggire anche l'occasione di trovarsi, a suo malgrado, col conte di Prévodal, si condannò alla reclusione la più completa, la più assoluta.

In quanto ad Arturo, egli pure si confinò nella solitudine; ma, poco a poco, quella solitudine gli parve ben pesante, e siccome la speranza non ci abbandona mai completamente, essa lo spinse un'altra volta verso il castello.

Ma la signorina Despres si mantenne invisibile.

IX.

Essere decorato è il sogno di molti; e, di quei molti, la maggior parte sono forse quelli che meno lo meritano. Il signor Regimbal, negoziante in diamanti, non aveva certamente alcun merito per quella distinzione, ed era perciò che la desiderava ardentemente.

Nel mese di novembre, in occasione di una festa, pretesto a decorazioni, un gran personaggio aveva fatto portare il ricco negoziante sulla lista dei nuovi decorati.

Appunto in quell'epoca avveniva a Parigi la riunione dei *notevoli commercianti* per le elezioni dei giudici consolari. Regimbal s'era portato sulle liste e faceva visite ai suoi colleghi dell'aristocrazia commerciale e industriale annunciando ad ognuno, con finta modestia, la sua prossima nomina, ciò che era un grande onore per il commercio in generale e per lui in particolare. Il collega si confondeva in felicitazioni, accarezzando la dolce speranza di veder toccare a se stesso in breve la medesima distinzione.

Dunque, Regimbal, il falso giusto, era alla vigilia di raccogliere i frutti della sua pazienza, della sua ricchezza, della sua prudenza; stava finalmente per por piede sul gradini che conducono agli onori.

Un mattino, verso le nove, un uomo dall'aspetto modesto si presentò al banco Regimbal e si fece annunciare col nome di Durand. Un impiegato si affrettò ad andare ad avvisare il negoziante che un signor Durand desiderava parlargli.

Regimbal stava elaborando il famoso discorso che doveva pronunciare davanti all'assemblea dei *notevoli*, e non era guari di buonumore.

— Durand! — disse in tono di disprezzo. — Chi è Durand?

— È una persona che non ho mai vista — rispose l'impiegato.

— Fatelo entrare.

Sarebbe stato difficile dire precisamente quale età potesse avere l'individuo che si presentò; i suoi capelli erano brizzolati, ma gli occhi erano giovani, brillanti, e nello sguardo egli aveva qualche cosa d'ironico, di malizioso che un osservatore avrebbe certamente notato.

Regimbal dette un'occhiata allo sconosciuto e si pentì di averlo ricevuto.

— Costui viene per fare un salasso alla mia borsa — disse fra sè.

E volendo far pagare al visitatore importuno la noia che gli cagionava, senza alzarsi, senza salutare, indicò col dito una seggiola e si rimise a scrivere.

Mal ricevimento fu più impertinente; ma il signor Durand, punto sgomento dall'attitudine del negoziante, sedè su una poltrona e stette aspettando che Regimbal avesse finito di scrivere.

Passarono cinque minuti in un silenzio assai imbarazzante per Regimbal.

— Ebbene, signore, — egli disse finalmente, senza alzar la testa, — vi ascolto.

— Quando avrete finito — rispose l'altro colla più gran calma.

— Gli è che ho premura.

— Anch'io, e aspetterò, nondimeno, che vi piaccia d'ascoltarmi, perchè non sono abituato a parlare davanti a gente che scrive.

Regimbal, piccato della lezione, replicò:

— Ascolto e scrivo nello stesso tempo.

— È una buona facoltà che possedete, signore, e vedo che farete un eccellente giudice consolare. Mi ricordate un certo personaggio che dettava a quattro segretari nello stesso tempo e in quattro lingue differenti. Aspetterò tuttavia che mi facciate l'onore d'ascoltarmi senza scrivere.

Regimbal, sommamente irritato, gettò la penna sulla scrivania e si alzò.

— Infine, signore, — disse, — quale è lo scopo della vostra visita?

— Ho una semplice informazione a domandarvi; vorrei sapere a qual somma ammontava l'eredità di Carlo Despres.

Regimbal illividì.

— L'eredità di Carlo Despres? — rispose lentamente. — Ho dichiarato da gran tempo alla signorina Despres che non volevo più occuparmi di quell'affare, e faccio oggi la medesima dichiarazione.

— Allora rifiutate di rispondere?

— Io sono in regola. Rivolgetevi a chi dovete.

— Vi faccio osservare che non si tratta che di un semplice ragguaglio, cui non potete legalmente ricusar di dare.

(Continua).

TORINO, 1895 — Tip. ROUX FRASSATI e C°.